

Ungheria '56

I drammi e i sogni di quell'epoca

La comprensione storicistica delle tradizioni, dei miti o delle religioni era stata rigiudicata da Gramsci che, prima ancora, aveva salutato con fervore l'eresia antiletteralistica (già rammentata in questo anniversario della Rivoluzione di ottobre. Ma Gramsci si era adoperato - diversamente da Sorel - alla costruzione di un partito che fosse in ogni sua parte il soggetto di un agire razionale. Al programma gramsciano lo stalinismo, la guerra, la lotta antifascista imposero una battuta d'arresto, anzi un ripensamento, perché vincolarono la vita del partito a nuovi miti (la lungintranza di Stalin e l'universalità del modello sovietico) che ebbero, in Italia, una loro indubbia efficacia nel suscitare giovani e adulti alla lotta partigiana. Senza l'avvento di quei miti, l'Italia sarebbe diversa; avrebbe avuto meno validi argomenti per trattare con i vincitori, per darsi una Costituzione avanzata e per vi-

vera la democrazia come conquista propria. In effetti, gli odierni critici non addebitano al Pci lo stalinismo degli anni di guerra e di quelli immediatamente successivi. Essi pongono sotto accusa le scelte del '56. Dobbiamo, dunque, ancora interrogarci sulle scelte del '56.

Negli anni tra la Liberazione del nostro paese e il XX congresso del Pcus, Togliatti aveva portato a compimento il suo progetto di un grande partito di massa. Quel progetto, sappiamo, era scaturito tra l'altro dalla convinzione che, in un'Italia economicamente e istituzionalmente debole, e quindi esposta a nuovi rischi autoritari, le sorti della democrazia dovessero essere affidate a una mobilitazione di masse organizzate che ripettesse in certo modo, ma con un decisivo rovesciamento di finalità, quella attuata dal fascismo.

Per il prolungarsi - nei comportamenti collettivi - di talune modalità della politica di massa inau-

gurata dal fascismo, per la precarietà di una democrazia italiana giovane, non ancora saldamente (o razionalmente) radicata nella coscienza popolare, per la pressione esercitata sul partito nuovo da avanguardie temprate nel culto di Stalin, o dei sacrifici compiuti dall'Urss in pace e in guerra, infine per il sostegno materiale e ideale che veniva dalle roccaforti terzinternazionaliste, il partito nuovo dovette prorogare la propria, nativa componente mitologica e rinvolare l'ora del «disincanto» invocato da Gramsci.

Nel '56, il rapporto Kruscev e la rivolta ungherese furono accolti con una ostilità preconcetta da larga parte della base, nel Pci: con una ostilità più recisa di quella del gruppo dirigente. Kruscev aveva potuto indirizzare le sue traumanizzanti rivelazioni (peraltro «segrete») al partito sovietico, senza timore di clamorosi sbandamenti, perché l'apparato teneva in pugno le leve di potere e manovrava contro i amministrativi capaci di neutralizzare effetti psicologici devastanti. Nelle «democrazie popolari» la situazione era diversa, come gli eventi polacchi, tedeschi e ungheresi dimostrarono, poiché il venir meno del cemento ideologico dello stalinismo fideistico faceva seguito alla erosione, sul terreno dei fatti e per l'atmofera delle coscienze, di un modello sovietico che da quei paesi era già stato sperimentato nei suoi effetti economici, culturali e politici più onerosi.

In Italia non v'era alcun apparato statale che offrì un compenso alle spinte centrifughe che si fossero manifestate nelle file del Pci. Al contrario v'erano poteri e gruppi

dominanti naturalmente disposti e attrezzati a far precipitare una ineluttabile disgregazione della forza comunista. Se i dirigenti comunisti si fossero spinti oltre, nel prendere atto delle rivelatrici novità e nel modificare in maniera conforme i propri tradizionali criteri di giudizio storico-politico sulla realtà sovietica, avrebbero forse rimesso in questione l'unità e quindi la stessa sopravvivenza del partito di massa laboriosamente costruito da Togliatti.

Il '56 ci si ripresenta, oltre che in termini politici, come problema psicologico, come problema epistemologico e certamente, last but not least, anche come problema morale. Il dovere morale che tutti ci concerne, in un'epoca che affida ai «sovranisti» e alle massime potenze mandati di repressione o di distruzione spaventevole è di non transigere sul fini, o, come avverte Bobbio, di esigere la conformità morale, non soltanto operativa, dei mezzi rispetto al fini. Ma, proprio per lo sgomento provato dinanzi alla palese dissociazione tra mezzi e fini, la mia generazione credette di trovarsi costretta in un dilemma crudele: da un lato, l'esperienza ancora recente del fascismo e soprattutto del nazismo in tutta la sua insana e, nello stesso tempo, lucida ferocia; dall'altro, i guasti e gli oltraggi causati allora d'improvviso svelati nel paese che più di ogni altro aveva concorso ad abbattere il nazismo. L'incubo - sempre assillante nelle convinzioni comuniste - di una possibile resurrezione del nazismo o delle dittature di destra contribuì forse a configurare le scelte morali di quel gruppo dirigente come scelte, non già tra il bene e il male, ma tra il male e un minor

LETTERE ALL'UNITÀ

Il direttore risponde

«L'Unità», i sentimenti delle masse e l'elevamento della nostra società

Caro direttore, molte volte, nelle circostanze più diverse, mi pongo il classico quesito «Che cosa fa notizia?». E spesso non so ritrovare risposte chiarificanti e conclusive. Un aiuto certamente viene dal bel libro di Giovanni Cesareo intitolato appunto «Fai notizia» e pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1981.

Ma la domanda, semplice e bruciante, rimane. Penso a quella grande Italia «nascosta» formata da ingenti masse che si muovono, lavorano, mangiano, si ammalano, riposano. Penso a grandi questioni sommerse, come la scuola. Un universo che interessa e coinvolge milioni di persone, bambini, studenti, insegnanti, genitori, non docenti, dalla scuola materna all'università. Di questo universo si parla ancora troppo poco, solo in determinate e scontate occasioni. Eppure la vita quotidiana di grandi masse è coinvolta, condizionata da questo mondo.

Altro problema: quello del servizio militare. Recenti e tragici avvenimenti hanno riproposto con forza vecchi e nuovi problemi: c'è stato un ritorno d'attenzione, le caserme hanno ripreso, in qualche modo, a «fare notizia». Molti giornalisti si sono impegnati. Ma domani non succederà che questo grande mondo riorni nell'ombra e nell'anonimato? Tutti ci ricordiamo che in passato, spesso anche a sinistra, la mentalità era «ti tocca fare il militare, così cose che capitano: arrangiati. A chi la tocca la tocca». Eppure anche questa esperienza coinvolgeva e commuoveva milioni e milioni di persone ogni anno (i giovani, ma anche di riflesso i genitori, i parenti, le fidanzate).

L'Unità in questi ultimi anni si è mossa nella direzione giusta, accostandosi e facendo conoscere questa Italia che «non fa notizia». Ma dobbiamo proseguire con più attenzione e coraggio in questa direzione. Ne verrà un concreto contributo al rinnovamento della stessa prassi giornalistica nel nostro Paese e una precisa e salutare lezione politica più generale.

GIAMPAOLO BORGHELLO (del direttivo della Federazione del Pci di Udine)

me il nostro. E si è esposti a critiche quotidiane di vario tipo, e qualche volta di segno opposto.

La scelta quotidiana delle notizie da dare, e del loro rilievo, è sempre un'impresa opinabile. Ci sforziamo di guardare, sempre più, ai fatti reali della nostra società e del nostro Paese; sfuggendo a una concezione dell'attività politica tutta ristretta in Roma, e tutta concentrata sulle dichiarazioni di questo o quel personaggio, e di questo o quel partito. Cerchiamo anche di tener conto degli stati d'animo e delle opinioni delle grandi masse lavoratrici e popolari e dei cittadini democratici; per subire acriticamente ma per indirizzarli verso gli obiettivi di avanzamento democratico e civile.

È un ripeto - un compito non facile. Nei giorni scorsi, ad esempio, ci siamo trovati di fronte alla vicenda dell'indennità parlamentare e dei servizi necessari al funzionamento del Parlamento. È una questione di cui, anche personalmente, mi occupavo da gran tempo; e ne conosco tutta la delicatezza e la complessità. È una questione assai opinabile, sulla quale da tempo il Pci aveva assunto un orientamento: sia per quel che riguarda la fornitura di servizi ai parlamentari sia per l'aggiornamento delle indennità parlamentari agli stipendi dei magistrati. Come è noto, la decisione dell'Ufficio di presidenza della Camera ha suscitato una vasta reazione nell'opinione pubblica e anche nelle file del Partito comunista. Ci sono pervenute centinaia di lettere di protesta. Non potevamo non tener conto di tutto questo; e al tempo stesso dovevamo fare attenzione a non essere coinvolti in una campagna qualunquistica e antidemocratica contro il Parlamento. Questo abbiamo cercato di fare, per giorni e giorni: dando conto di quello stato d'animo diffuso, riferendo sulle prese di posizione dei gruppi parlamentari e dei partiti politici, informando sullo stato della questione anche in altri Paesi. Credo che la linea complessiva dell'Unità sia stata quella giusta.

E così sui militari e sulle caserme. Anche qui era difficile tenere fermo il timone. Ma credo che ci siamo riusciti.

Sono d'accordo. Il punto di riferimento essenziale devono essere i fatti, le notizie che interessano la gente, e anche i sentimenti e gli stati d'animo di massa. Non per subirla, ripetuto: ma per conoscerli (innanzitutto) e per esercitare una funzione (alla quale non possiamo rinunciare) di elevamento politico e culturale dell'insieme della nostra società.

COMMENTO / Il malessere del paese e il rifugio nella conservazione

Nostro servizio
PARIGI - Una volta tanto - ma forse si tratta solo di un giustificativo «semel in anno» - i francesi sono d'accordo tra di loro. In Francia, dopo una legislatura di sinistra, s'è trovata a quel crocevia che i politologi chiamano «scelta di società» e ha svolto a destra senza esitazione, e ci si troverebbe così bene da non avere nessuna voglia di cambiare strada.

Per un paese dove la consensualità è una merce rara e facilmente deperibile - De Gaulle soleva dire che «la Francia è divisa in cinquantamila milioni di francesi» - scoprire che Jospin e Marchais, Fabius e Chirac, Barre e Giscard d'Estaing, sociologi e storici, borghesi e proletari hanno la stessa opinione sulle attuali tendenze della società francese, è un avvenimento che merita di essere preso in considerazione, anche se poi le motivazioni di ciascuno sono dettate da analisi diverse e da interessi addirittura opposti.

Il primo segretario socialista, per esempio, riconosce che nel paese c'è un fatale slittamento verso il conservatorismo. Limitando la spiegazione del fenomeno a quel «fatale» che riecheggia nella nostra memoria l'imprecazione contro il «destino clinico e baro» di un Saragat di moltissimi anni fa. Marchais è d'accordo sul fenomeno ma non sulla sua fatalità. Per il segretario generale del Pcf, se è vero che esiste «uno slittamento generale dell'elettorato a destra, che non si manifesta sul solo terreno elettorale ma che riflette un movimento profondo della società, la causa del fenomeno va ricercata nel cinque anni di legislatura di sinistra durante i quali proprio i socialisti avevano fatto tutto il possibile per deludere il «peuple de gauche» che nel 1981 aveva votato per un «cambiamento di società».

A destra si prende atto con soddisfazione di questa realtà, che non è «né fatale, né casuale» ma è il frutto del malgoverno socialista comunista; e nei circoli conservatori si ricorda volentieri che per tre anni i comunisti avevano diviso il potere con i socialisti e sono dunque ugualmente responsabili «dello stato catastrofico in cui ci si è sinistramente ridotti l'economia nazionale».

Il consenso sullo slittamento a destra della Francia non esclude dunque un vivace dibattito che si sta sviluppando in due direzioni: sulle cause del fenomeno e sulla sua consistenza. Si discute insomma e soprattutto se si tratta di un momento della storia della società francese, favorito dagli errori della sinistra, o di qualcosa di più

Dopo i cinque anni della sinistra, una società piena di nostalgie per il proprio passato, che teme soprattutto ciò che minaccia le sue abitudini, affida alla storiografia attuale la «decapitazione» della Rivoluzione e la messa in liquidazione dei suoi valori universali

L'ombra di De Gaulle sulla sinistra a destra in Francia



profondo. A questo proposito uno dei commentatori più corteggiati e corteggiatori, Alain Duhamel, aveva già osservato che «la società francese ha deviato a destra da molti anni e oggi attraversa un periodo di conservazione verificabile non soltanto nella aritmetica elettorale ma anche in rapporto ai valori e ai punti di riferimento tradizionali, col risultato di una sorta di dilatazione del conformismo generale».

A questo punto, stabilito che il consenso sullo «stato della nazione» esiste, esaminiamo più da vicino i caratteri di questo dibattito sulla profondità o meno del fenomeno: perché anche il dibattito è merce rara in Francia da quando la Quinta Repubblica ha istituzionalizzato la divisione del paese in due universi incommuni, destra e sinistra, potere e opposizione, maggioranza e minoranza. Non è forse vero che fu un socialista, pochi anni fa, a farsi interprete della legge fondamentale dello Stato gauliano apostrofando l'opposizione di destra con l'infelicitissimo «vol avete giuridicamente torto perché siete politicamente in minoranza»? Il generale De Gaulle non avrebbe mai immaginato di poter contare, trent'anni dopo, su così promettenti discepoli di sinistra.

A nostro avviso tutto questo dibattito è falsato in partenza da un grosso equivoco, alimentato sia dai socialisti, sia dai comunisti andati al potere dopo le presidenziali e le legislative del 1981. L'equivoco è che, con quel voto, la Francia avesse fatto «una scelta di società», che se ne fosse pentita quasi subito per gli errori della sinistra operando una riparatrice

È fatale una Francia a destra?

incaricato di organizzare e coordinare le manifestazioni che avranno luogo per quell'anniversario, gli ha subito consigliato di fare un giro per le librerie della capitale: si sarebbe accorto che non solo l'elogio della Vandea ma la «decapitazione della Rivoluzione» sono ormai una realtà quotidiana, che la storiografia attuale è tutta ideologizzata, orientata a un polo sulla riabilitazione della monarchia e moltissimo sulla liquidazione dei valori universali dell'89 come prodotto esclusivo del Terrore, del genocidio, della follia di personaggi «sanguarini» come Robespierre, Saint-Just o Carnot, sul quale uno storico serio come Pierre Chauvin afferma di «spuntare ogni volta che passa davanti al liceo parigino che porta il suo nome».

Non è il caso qui di entrare nei particolari di quest'altro dibattito, che meriterebbe ben più di un capitolo, e che vede i revisionisti della rivoluzione nettamente in maggioranza, giustificati in parte, ma solo in parte, dalle lacune delle «Storie» repubblicane: ma non c'è dubbio che questo revisionismo vendicatore abbia le sue radici nello «stato della nazione», in quel malessere profondo che fa della conservazione un rifugio e una difesa e che non può non impregnare di sé una vasta parte dell'intelligenza francese, e dunque anche gli storici, al punto che molti si chiedono dove siano finiti - a parte i default, i vuoti prodotti dal cambio generazionale - gli intellettuali di sinistra, gli eredi di quella vigorosa fiorida generazione di scrittori, pensatori, artisti della «rive gauche», di prima e dopo la

seconda guerra mondiale, che in un modo o nell'altro avevano orientato tutta la cultura antifascista europea. Il dibattito, allora, dovrebbe essere un altro: di che cosa è malata la Francia. Ancora De Gaulle, nei primi e durissimi anni Sessanta, con la guerra d'Algeria e i «putsch» dei generali sulle spalle, mugugnava che «la Francia è ancora malata di Vichy», cioè del petainismo. E il 1960, se non è proprio lei, è soltanto l'altro ieri. Scrivendo della Francia d'oggi, leggendo queste nuove «Storie» della Rivoluzione che con la scusa di colmare certe lacune tentano di offuscare il messaggio universale, interpretando i segni di irritazione e di sgomento di questa società piena di nostalgie per il proprio passato, troppo grande rispetto alle umiliazioni presenti attribuite all'ingratitudine dei popoli, abbiamo l'impressione che, al di là dell'elogio del re, stia maturando o rimaturando il bisogno di un padre della patria, di un «salvatore» che strappi il paese a questo periodo di mancanza di identità nazionale, o addirittura di «decadenza», come scrivono in tanti.

Chirac è forte ma non ha l'unanimità nemmeno delle destre. Mitterrand è «fiorentino» ma i socialisti sono divisi, per non parlare dei comunisti. E la Francia va avanti un po' alla giornata, senza sapere esattamente dove, rimpiangendo forse e soltanto «l'autorità» capace di ricreare un vero consenso nazionale: che poi questa autorità si chiami re, imperatore o presidente, poco importa.

Augusto Pancaldi

Quelle forze esistono: non è solo una speranza, è una convinzione

Caro direttore, alcuni ci parlano di una Sicilia «diversa», di un'«altra» Sicilia. Ma l'altra Sicilia non si mostra mai, non si fa mai vedere tranne che nelle parole dei politici, cui forse fa comodo una Sicilia così.

La Sicilia che conosciamo, la Sicilia che si fa vedere, è quella dei killer di bambini, è la Sicilia che non vuole la lapide di Terranova per non offendere la «buona» società, è la Sicilia che fa fuggire due ladroncini dalle mani dei vigili. La Sicilia che conosciamo è quella della paura e dell'omertà.

Lontani dalla Sicilia, forse è difficile capire. Ma non parlateci, per favore, di rabbia, dolore come sentimenti collettivi: al dolore individuale non si può non credere. Ma, per il resto, c'è più o meno consapevole accettazione del fenomeno, unica presenza in assenza dello Stato.

DAMARIS NOSARI (Brescia)

prattutto di nuova civiltà. Insomma il giornale che in Italia ancora non c'è.

Le tecnologie, la diffusione, la pubblicità, i costi: tutti problemi complessi che possono essere superati solo se c'è a monte la scelta di fare dell'Unità uno strumento di rinnovamento anche del Partito e della società italiana.

È difficile? Molto? Facciamolo.

TULLIO LUCIDI (Roma)

Grazie per i suggerimenti. Ne terremo conto nella discussione che stiamo facendo per il rilancio e il rinnovamento dell'Unità.

Anche quei soldati mandati ad aggredire gli altri erano delle vittime

Caro direttore, son un ex combattente, ma sarebbe meglio dire ex aggressore, perché la mia generazione dal 1940 al 1945 non ha fatto altro che aggredire: Francia, Albania, Grecia, Jugoslavia, Urss... Abbiamo provocato molte sofferenze a questi popoli, mandato in rovina l'Italia.

Quando siamo tornati a casa (qualcuno dalla prigionia in Germania come me) abbiamo scaricato, come se non fosse successo nulla, tutta la responsabilità sul fascismo, dimenticando le nostre responsabilità: perché un popolo che aggredisce un altro popolo ha le sue responsabilità. La campagna che sta facendo l'Unità a favore degli ex combattenti è sbagliata: sinceramente non meritano ricompense in denaro. Non bisogna confondere la cultura del potere, che premia l'ubbidienza in qualsiasi modo, con il dovere di un popolo che è di difendersi, non di aggredire.

Come faranno questi ex combattenti a parlare con i giovani, di pace, senza criticare gli errori commessi in gioventù? Gli anziani hanno paura di riconoscere che in gioventù hanno sbagliato, perché temono di non avere più stima di se stessi. Il problema è che tutto il sistema educativo, che va dalla famiglia allo Stato, alla Chiesa, aveva come finalità l'ubbidienza che in periodi totalitari come quello che abbiamo conosciuto noi, porta alla perdita di responsabilità.

Non mi si venga a dire che nel 1940 non c'era spazio per una critica contro queste aggressioni ripugnanti. La cultura dello Stato che esaltava la guerra come la più bella esperienza di coraggio e di sacrificio, impediva la critica, bloccava le coscienze.

Io mi vergogno di aver partecipato senza neanche rendermene conto all'aggressione alla Grecia; ma quanti sono gli ex combattenti che si vergognano? Farebbero meglio a rifiutare questi soldi che lo Stato gli offre per confondere le loro coscienze.

GIOVANNI ALFIERI (Sangiano - Varese)

No, la Sicilia non è soltanto quello che descrive questa lettera. Certo, i fenomeni di degenerazione sono assai diffusi: e a volte non si sfugge alla sensazione (per la Sicilia, ma anche per altre parti d'Italia, come ad esempio Napoli) che questi fenomeni abbiano già portato ad un'illegitimità e ad un'omertà di massa che è assai difficile distruggere. Eppure le cose non stanno esattamente così. La mafia, la camorra, la delinquenza organizzata hanno certamente costruito un sistema di complicità che tocca le istituzioni democratiche, gli organismi statali ecc. e a volte lambiscono e in certi casi coinvolgono perfino parte del movimento popolare. Ma esistono forze capaci, se unite, di far fronte ad esse, e di lottare, e di essere vincenti, per riaffermare, in ogni parte del Mezzogiorno, le leggi e i valori di una società democratica, retta da una Costituzione come quella che abbiamo. Tale non è una nostra speranza, ma una nostra ferma convinzione.

«Aperto, intelligente, colto, popolare, strumento di nuova civiltà...»

Caro direttore, mi permetto di inviarti uno schema per il giornale «nuovo» che volete fare. Trentacinque centimetri x quarantasette: è un bel formato. Provate per credere. Almeno 9 fogli; cioè 36 facciate. Insomma che «pesi». Carta bianca, 2 caratteri: un tondo ed un corsivo, magari un «bodoni» o simili, corretto ed elegante.

Impaginazione razionale e pulita con pagine divise per argomenti. Due o tre foto piccole per pagina. Titoli a due righe. Niente occhio. Sommario solo per gli articoli più lunghi: lunghi comunque mai più di due cartelle (34 righe di 60 battute a cartella). Anche l'editoriale, fosse pure di Natta, deve finire in prima pagina. Meno giornalisti ma bravi.

Tante notizie. Quelle importanti, scritte chiare e chiare, col giornalista che sta sempre dove accadono i fatti. Giornale del Pci, ma «aperto»; di parte ma intelligente; colto e popolare insieme; di massa, non provinciale ma con un respiro europeo e mondiale.

Strumento di lotta e di denuncia ma so-

BOBO / di Sergio Staino



«Oggi inserto: La CARTA delle donne»

«DOVEVO IMMAGI NARPELO...»

È certamente una lettera ispirata a nobili sentimenti, quella che pubblichiamo. E tuttavia non credo che nella sostanza sia giusta. Resto convinto che i cittadini italiani, mandati da Mussolini a combattere guerre di aggressione in tante parti del mondo, debbano essere considerati, anch'essi, vittime del fascismo. Come poi sono essersi creati, in un certo periodo, in Italia, un clima di consenso e adesione anche alle più brigantesche imprese fascistiche e quali possano essere, in questo quadro, anche le responsabilità dei singoli, è un altro discorso che in verità più volte è stato affrontato, e da molti, in termini storici e politici.